

Una pioggia di emozioni



colophon

Sommario

Il dono generoso di Giacomino	6
I colori di Martina	8
Lucia e il pettirosso	12
Il leoncino	14
Giudizi di corte	16
La casa sull'albero	18
Lentiggini di fragole	22
Lo chiamavano Stecco	26
Sulle ali del vento	30
Qualcosa di dolce	34

Prefazione

*Nell'ora del tramonto anche uomini piccoli fanno ombre lunghe,
ma poi il sole risorge e ognuno torna alla propria altezza
(Anonimo)*

In un mondo in cui il valore della parole a volte sfugge, noi abbiamo coniato un simpatico motto: 'Il bullo che sbulla'. 'Sbulliamoci' è il titolo del progetto che ha dato forma a questi racconti i cui protagonisti sono bambini o ragazzi che vivono a loro modo le emozioni legate alla scuola, alla famiglia e al vissuto quotidiano.

Gli stessi si aggrappano ai desideri e alle interiori difese che, in alcune circostanze e intricate relazioni tra coetanei, spesso li proteggono dal pregiudizio e dalla fragile contesto sociale. I colori legati alle emozioni (il giallo all'allegria, l'arancione alla stanchezza, il verde alla calma, il nero all'ansia, rosso-rabbia e il blu alla tristezza) ricorrono spesso come elemento legante, quasi a colorare di speranza la concreta e semplice risposta che, anche a quindici anni, si può dare contro il bullismo.

L'unicità è il valore grazie al quale il singolo trova il suo posto ovunque: in famiglia, a scuola, nello sport e nella relazione tra pari; essere unici in un gruppo ha stimolato i ragazzi, grazie alla scrittura creativa, a comprendere il proprio valore, il ruolo e il personale prezioso contributo per la composizione dei racconti. Il lavoro svolto è stato 'a più mani' perché solo con le sinergie collaborative si costruisce il lavoro di squadra il quale è, anche sul piano umano, la forza contro il bullismo.

Sentimenti, parole e immagini ritraggono in alcuni racconti il volto del 'bullo' e della sua debolezza di fronte ai quali, però, il ragazzo consapevole sa dare una chiave di interpretazione. La conoscenza ci rende liberi di scegliere e di costruire autentiche relazioni. Ciò è quanto noi insegnanti auguriamo ai nostri allievi, perché sappiano riconoscere i sottili meccanismi che etichettano le persone; allontanandosi dagli stereotipi e dal pregiudizio essi dipingeranno con i veri colori la realtà vivendola con tutte le loro emozioni. E ad emozionarci ci sono riusciti Francesca e Marco che in maniera esclusiva hanno reso il progetto non solo un sogno, ma realtà.

Agli alunni di 1^B Scientifico, a Francesca, a Marco e a Paola rivolgo un caloroso ringraziamento, con la consapevolezza che ' Siamo una insolita e impavida squadra' a tutela della nostra speciale dimensione.

Magali Schievenin

Insegnante di Italiano della classe 1^B Scientifico

Prefazione

*“Non conosco nulla al mondo
che abbia tanto potere quanto la parola”
E. Dickinson*

Colori, emozioni, parole: intrecciando questi tre fili, Francesca ci ha guidati, con la sua dolcezza e la sua competenza, nell’analisi dei meccanismi che scatenano il bullismo. Abbiamo ascoltato le sue parole e quelle di artisti e scrittori, ci siamo sporcati le dita con i colori per rappresentare le nostre emozioni e infine gli alunni hanno accettato di scrivere un loro racconto sulla dolcezza o sull’amarezza che comportamenti e parole possono trasmettere agli altri.

Anche in questo caso la scrittura si è rivelata uno strumento importante per riflettere, per andare a fondo di ciò che si sta descrivendo grazie all’accorta scelta della parola giusta da usare.

Parole, quindi, pensate e pesate, utilizzate o scartate nella consapevolezza del loro valore e del loro impatto su chi le ascolta e le riceve.

Ringrazio Francesca, per il suo ammirevole impegno e la sua sorridente tenacia; Marco, per i suoi preziosi e competenti consigli sulla tecnica di scrittura e per la cronaca, dettagliata e delicata, di alcuni episodi che hanno visto degli adolescenti vittime del cyberbullismo; gli alunni della IV Ginnasio, che si sono lasciati coinvolgere in questo percorso di scuola e di vita e hanno partecipato con il loro entusiasmo, la loro generosità, la loro disponibilità e le notevoli doti artistiche; la mia collega Magalì, per la sua energica e motivante amicizia; l’Associazione “Martina Bonavera”, per aver deciso di collaborare con noi alla realizzazione di questo libro.

Paola Olivieri
Insegnante di Italiano della classe IV Ginnasio

Introduzione “Blu”

Immaginatevi un mondo rosso: strade rosse, bambini rossi e alberi rossi.

Sì, un unico colore: il rosso.

Nessuna sbavatura, nessuna sfumatura: tutto monotono.

Anche alle persone a volte capita di essere così, nel mondo reale: stesso look, stesso taglio di capelli, a volte perfino l'ostentazione delle stesse emozioni. Per fortuna però, in questo mondo rosso, un bel giorno nasce un bambino blu. Avete letto bene, nasce proprio un bambino blu. I genitori, ovviamente rossi, lo amavano incondizionatamente quel figlio tutto blu, anche se per il quartiere dove abitavano rimaneva un bimbo “strano”.

Blu si chiamava: papà e mamma non avevano avuto molta fantasia nella scelta del nome. Ma lui si sentiva come gli altri, anche nel modo di pensare. Diciamo che pensava in rosso, ma rimaneva per tutti uno strano bambino Blu. Persino la sua voce era diversa: rosa.

Ma come può una voce avere colore?

La sua l'aveva ed era talmente particolare che quando parlava tutti si fermavano a sentirlo. Già, perché sentire non è proprio come ascoltare, anzi molti ridevano quando apriva bocca: era diverso anche nel modo di guardare il mondo e di parlare.

In quel mondo tutto rosso, Blu si sentiva a disagio, persino gli sguardi lo ferivano.

Le parole poi, soprattutto quelle dei suoi compagni, quelle sì erano ogni volta un pugno allo stomaco, che gli riempivano gli occhi di lacrime. Ma lui voleva essere forte: le rimandava subito al cuore e lì stagnavano facendolo stare ancora peggio: non voleva dare dolore ai suoi genitori. Già avevano un figlio blu e in più debole. Il povero Blu non poteva deluderli.

L'unica consolazione per Blu, era sua zia. Anche lei aveva i suoi problemi con il mondo che la circondava. Perché? Aveva avuto la sfortuna di nascere viola e Viola era anche il suo nome. Non passava nemmeno lei inosservata in un mondo tutto rosso.

Era una persona stravagante sua zia: rideva alle battute, ironica e piena di energia.

Ogni tanto Blu si chiedeva se Viola fosse totalmente felice o a volte fingesse di esserlo.

Un giorno Viola partì per un lungo viaggio senza preavviso, ma lasciò per Blu una lettera sull'uscio di casa, nella busta c'era scritto in modo perentorio: “Aprirla solo in caso di bisogno. Baci, zia Viola».

Blu la prese e la ripose nel cassetto del suo comodino, in mezzo a cuffie, carte di caramelle e l'iPad. Si affezionò a quella lettera: ad ogni sguardo cattivo, ad ogni presa in giro che feriva i suoi sentimenti la prendeva in mano. L'annusava, sentiva il profumo di sua zia Viola, ma aspettava il momento davvero giusto per aprirla.

L'odore aveva per lui il colore viola, proprio come la zia e gli dava pace, forse era l'unica che poteva capirlo fino in fondo.

Era una mattina di giugno, finalmente la scuola stava finendo e con lei sarebbero finiti anche gli scherni dei compagni, Blu quel giorno si mise in tasca la lettera. Forse sperava di essere felice almeno per un giorno a scuola, ma i compagni non si smentirono. Blu sentiva tanto la mancanza di quella zia così strana per tutti, ma non per lui. Sperava di trovare qualcuno che lo capisse quanto lei, ma in un mondo tutto rosso sembrava un'impresa impossibile.

Suonò la campanella e Blu prese in mano la lettera della zia: ne aveva bisogno in quel momento. Il profumo si fece più intenso, quando i compagni gli strapparono la busta dalle mani e la distrussero in mille pezzetti.

Ad ogni strappo scendeva una lacrima e ad ogni lacrima il profumo aumentava.

Blu pianse per la prima volta davanti ai compagni. Ma si sentiva stranamente forte, raccolse i pezzi di carta e li mise in tasca. E se ne andò cacciando un urlo talmente rosso che lasciò tutti senza parole. Blu finalmente non poteva più essere preso in giro per la sua voce rosa: sapeva anche essere rossa come quella di tutti.

Il dono generoso di Giacomino

Ciao a tutti ragazzuoli; sono il nonno di Giacomino, un ragazzo generoso protagonista di un meraviglioso episodio che voglio proprio raccontarvi.

«C'era una volta un bambino di nome Giacomino: aveva sette anni e abitava in un piccolo paesino con la sua famiglia. Era un bambino vivace e amava molto giocare, soprattutto con i lego con cui costruiva edifici e castelli stupendi. Oltre a essere un bravo costruttore, era anche un bravo alunno, molto intelligente e studioso. Per questo motivo i suoi genitori lo portavano spesso nel negozio di giocattoli al centro del paese e il giorno seguente Giacomino amava far vedere agli amici le costruzioni che aveva creato. I suoi genitori lavoravano: la madre in un bar e il padre in una fabbrica di automobili. La fabbrica però fallì, a causa di un nuovo modello d'auto che aveva rubato la scena a tutte le automobili preesistenti nella fabbrica. Dal licenziamento del padre, l'intera famiglia aveva trascorso un lungo periodo di crisi e di conseguenza anche i regali per il figlio diminuivano. Passarono i mesi e arrivò Natale, la festa tanto attesa: ormai l'unica nella quale il bambino poteva chiedere quello che desiderava. Giacomino, tutti i pomeriggi in giro per le vetrine del paese, cercava il regalo dei suoi sogni, finché lo trovò. Corse come un fulmine a casa per riferire l'idea ai genitori e, in fretta e furia, scrisse la letterina a Babbo Natale. In famiglia erano presenti numerosi fratelli e per questo motivo i suoi genitori, nello scoprire il costo del regalo, rimasero sorpresi e amareggiati. C'erano dei problemi economici e i soldi a disposizione per il regalo non bastavano. Confrontandosi con il figlio, la mamma e il papà dissero: «Giacomino, purtroppo il regalo che vorresti per Natale è troppo costoso. Non potresti scegliere qualcos'altro?».

«Va bene - rispose - chiederò a Babbo Natale qualcosa di meno impegnativo». Nei giorni seguenti, Giacomino non era più lo stesso ed era triste. Alcuni amici notarono il suo stato d'animo, così andarono da lui a consolarlo chiedendogli quale fosse il problema: lui raccontò tutto e allora i bambini si scambiarono alcune idee per renderlo di nuovo allegro. Tutti misero insieme le loro paghettoni e andarono a comprare il regalo. La sera di Natale entrarono in casa sua e posarono

il dono sotto l'albero con un biglietto. La mattina seguente Giacomino si svegliò, scartò l'immenso pacco rivestito di carta blu con delle renne rosse e, appena vide la scatola di lego tanto desiderata, scoppiò in lacrime dalla gioia. Lesse il biglietto in cui erano impresse queste parole: «Buon Natale Jack. I tuoi amici». Finite le vacanze, rivedendo i suoi amici li abbracciò così forte da far capire loro quanto era grato per ciò che avevano fatto.

Da quel giorno in poi Giacomino ricambiò ogni persona che incontrava con un gesto di generosità. Appese in camera quel bigliettino e lo portò con sé per tutta la vita. L'elemento principale di questa storia è la generosità, un dono che ognuno di noi dovrebbe possedere per rendere il mondo un posto migliore: "La generosità è un dono che appartiene all'anima. Non dipende da ciò che hai, ma da ciò che sei...".



I colori di Martina



Martina era una bambina alta e paffutella; aveva capelli neri e ricci raccolti da un nastrino rosa e dei grandi occhi verdi. Andava in terza elementare in una scuola con le pareti verdi e i contorni delle finestre blu. Ogni volta che si annoiava durante le lezioni cercava di immaginarsi che al posto delle pareti ci fosse un prato pieno di fiori e farfalle con cui giocare, mentre le finestre blu erano un limpido cielo. Un giorno Martina era in cortile e guardava le sue compagne giocare a prendi-scappa; voleva divertirsi anche lei assieme a loro, nonostante correre non le piacesse. Così si avvicinò alle bambine e chiese: «Posso giocare con voi?». Le compagne la guardarono dall'alto verso il basso, fermando gli occhi sulla sua felpa. Una bambina del gruppo si fece avanti e disse: «Tu non puoi giocare con noi, la tua felpa non è alla moda! Quel viola così acceso ti fa sembrare una melanzana». Scoppiarono tutte a ridere, compresa Martina, che cercava di farsi accettare da loro anche se il commento l'aveva ferita. Successivamente si incamminò verso una panchina rossa, togliendosi la felpa. Quel giorno non giocò con nessuno.

Uscì da scuola in maniche corte, tenendo la felpa con la manina paffuta: la stringeva fortissimo, come se la volesse spezzare. Era una giornata serena; c'era un cielo limpido e qualche nuvola bianca creava figure astratte. Le foglie colorate cadevano dagli alberi scosse dal vento che fischiava e raffreddava l'aria: Martina tremava, ma non si sarebbe messa la felpa per nessuna ragione al mondo. «Mi fa sembrare una melanzana», pensava.

Quando la mamma la vide si arrabbiò: «Martina! Cosa fai senza felpa?! Guardati, stai tremando!». Martina allora si mise a piangere e disse: «Non sono all'altezza delle mie compagne di classe». Si gettò tra le calde e accoglienti braccia della mamma che la avvolgevano come una soffice coperta e sfogò con le lacrime la rabbia e la paura che erano dentro di lei. La mamma la consolò accarezzandola. Era una donna alta dai capelli neri e ricci, come quelli di Martina. Aveva occhi marroni e uno sguardo tenero che rispecchiava il suo animo dolce e profondo. Le settimane successive Martina indossò solo colori scuri, come il grigio. Ora poteva partecipare ai giochi e si comportava come le sue compagne. Qualcosa però non andava; si sentiva triste perché non era più se stessa: non metteva

più le felpe colorate che le piacevano tanto e la mamma questo lo notava. Conosceva bene la sua bambina, infatti Martina si sentiva accettata da lei con ogni colore addosso, con le sue mani paffutelle e la sua testa sulle nuvole. Quando stava con la mamma era felice e quando non stava bene parlava con lei. Così, una sera mamma Maria, così si chiamava, portò a Martina una felpa con tutti i colori dell'arcobaleno e le disse: «Questo è un mio regalo, ti piace? Domani lo dovrai mettere, mi raccomando».

Martina prese il regalo con le mani, tastandone il tessuto: era morbido, soffice, quasi come le braccia della mamma e pensò: «Con tutti questi colori le mie compagne non mi lasceranno mai giocare con loro, ma non posso deludere la mamma». Non sapeva cosa fare. Era nel panico e scoppiò nuovamente a piangere. Questa volta non si gettò tra le braccia di mamma Maria, perché si sentiva in colpa nei suoi confronti. Si fece coraggio e disse: «A me piace questa felpa, ma le mie amiche non mi lasceranno giocare con loro se la metto». La mamma, accarezzandole il volto, rispose: «Se non ti lasciano giocare perché a loro non piacciono i colori allegri che ti illuminano il viso, allora tu continua a metterti felpe vistose e luccicanti, così dimostri che non ti importa della loro opinione, anche se in realtà ti rende triste. Sai perché? Perché non sono vere amiche se fanno così. Dimostra loro quanto è bello essere colorati».

Ancora una volta la mamma era riuscita a consolare Martina che, da quella sera, non smise di essere piena di allegria, amare le sue mani paffute e la sua felpa color melanzana. Volete sapere cosa hanno detto le compagne quando hanno visto la felpa arcobaleno? Si sono complimentate con Martina e le hanno chiesto dove l'avesse comprata.



Lucia e il pettirosso

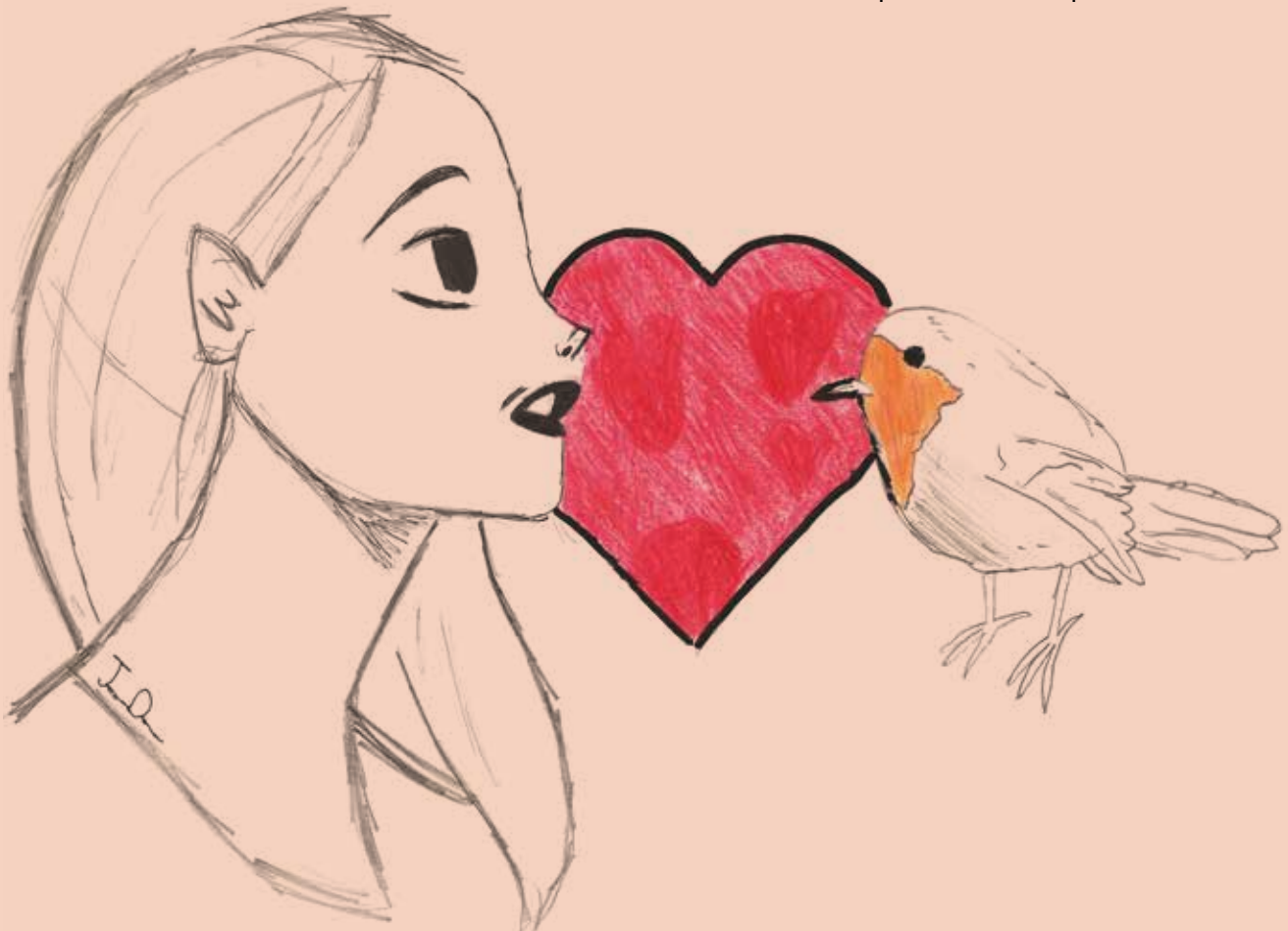
Lucia ha sette anni e vive in cima a una collina con i suoi genitori e la nonna. La bambina è molto affezionata alla sua nonnina, perché la coccola sempre quando è triste, le prepara ogni giorno una deliziosa merenda, le confeziona coperte pesanti per l'inverno e le insegna come essere gentile, premurosa e attenta a tutto ciò che le succede intorno. Una delle buone azioni che la nonna ha insegnato a Lucia è quella di salvare gli uccellini caduti dal nido dai gatti randagi che spesso cercano di prenderli e portarli nella loro tana. Lucia però non ha mai avuto l'occasione di compiere una di queste buone azioni e si chiede se, quando ne porterà a termine una, si sentirà felice come la nonna le ha detto.

Un giorno, mentre si dondola sull'altalena, Lucia sente un debole cinguettio provenire dal bosco lì vicino. Impaurita e curiosa, si avvicina lentamente e vede un piccolo pettirosso per terra che cerca di zampettare via, per non farsi mangiare da un gatto rosso che cerca di catturarlo. «Vai via - dice la bambina al gatto -. Come ti permetti di voler uccidere questo uccellino! È ancora piccolo, lascialo vivere. Vai a cercare del cibo da un'altra parte». Il gatto, arrabbiato con la bambina, mette una zampa sull'ala dell'uccellino e, con uno sguardo di fuoco, replica a Lucia: «Sei venuta a disturbarmi e adesso pretendi che io me ne vada lasciando qua il mio pranzo? Ah no, io non me ne andrò. Non provare ancora una volta a dirmi cosa fare». La bambina capisce che se avesse dato retta alle parole del gatto sarebbe stata male per sempre, ma soprattutto avrebbe deluso la sua cara nonnina. Perciò prende un respiro profondo e tira velocemente la coda del gatto che, spaventato dal dolore improvviso, si gira per guardarsi la coda, mollando la presa sull'uccellino, che zampetta incontro a Lucia: «Grazie per avermi salvato la vita, te ne sarò per sempre grato».

La bambina lo prende in braccio: «Vuoi essere mio amico? Così ti presento la mia nonnina, è molto simpatica, sai?». Il pettirosso abbassa il capo e le domanda: «Posso fidarmi di te?». «Certo che ti puoi fidare di me - risponde, sorpresa, Lucia - Vedrai, diventeremo buoni amici e giocheremo sempre assieme». Dopodiché i due nuovi amici si rivolgono al gatto: «Vattene e non tornare mai più!».

Il gatto, triste e arrabbiato per l'umiliazione subita, se ne va con la coda tra le gambe. Lucia invece si avvia verso casa assieme al suo nuovo amico, dove trova

la sua nonnina ad aspettarla. Appena la vede, Lucia corre ad abbracciarla e le racconta tutto quello che è successo. La nonna, orgogliosa della sua nipotina, le fa i complimenti per il gesto eroico. Da quel momento i due amici iniziano a vivere insieme e diventano così amici che non si lasceranno più. Anzi, continueranno ad aiutarsi a vicenda per molto tempo.



Il leoncino

C'era una volta un leoncino, suo padre era il capo e gli diceva sempre: «Da grande sarai tu il re, dunque prenderai il mio posto. Per dimostrare a tutti il tuo coraggio, dovrai ruggire», solo che il leoncino non era capace di ruggire.

Ogni volta che ci provava dalla sua bocca usciva solo un debole suono che ricordava il canto degli uccellini. Gli anni passavano e si avvicinava sempre di più il giorno della prova davanti a tutta la savana. Il leoncino sapeva solo emettere un flebile ringhio, ma aveva lo straordinario talento di saper cantare. In particolare la sua canzoncina del cuore, che lo faceva sentire bene nei momenti tristi. Era la stessa che gli cantava la mamma da piccolo per addormentarsi.

Il grande giorno arrivò e quando il leoncino, ormai diventato adulto, si sporse dalla roccia per ruggire, l'unico suono che uscì dalla sua bocca fu la bellissima canzoncina. Tutti gli animali della savana ne rimasero stupiti e delusi: «Com'è possibile che il nostro capo sappia cantare, ma non ruggire? Noi non lo vogliamo!». Così il povero leone venne bandito dalla savana, triste e amareggiato da se stesso. Mentre passeggiava per il bosco pensava: «Ho deluso la mia famiglia e tutto il regno, ora nessuno mi vorrà più». Così, per consolarsi, cantò la sua canzone del cuore. Nel sentire una così bella voce, un uccellino disse al leone: «Sei proprio bravo a cantare, mi piace la tua voce!». L'uccellino era stato bandito dalla sua casa perché non sapeva volare, gli riusciva molto meglio correre. Così l'uccellino chiese al leone: «Cosa ci fai qui? Dovresti essere nella savana». E l'altro rispose: «Sono stato cacciato dalla mia casa perché non sapevo ruggire». «Anche io sono stato cacciato. Ti va di stare con me in una grotta? Ho acqua e cibo a sufficienza per entrambi», rispose l'uccellino. Dopo qualche tempo, sulla soglia della grotta si presentò una piccola zebra che disse al leone: «Io non sono a strisce, ma a pois. Nella savana ho sentito parlare di te quando mi hanno cacciata via». «Allora vieni con noi nella grotta, ci piace avere compagnia».

Nei giorni seguenti arrivarono tantissimi animali da foreste, savane e deserti. Ognuno di loro aveva qualcosa di diverso che lo caratterizzava. Così decisero di creare un luogo tutto per loro in cui ognuno era benvenuto.

Passò molto tempo e il regno che avevano creato era diventato talmente famoso

che il nuovo re dei leoni venne a saperlo e decise di andare a vederlo. Bussò alla porta della grotta dove viveva il leone e quando la aprì il re fece un terribile ruggito per intimidirlo. Tutti rimasero stupiti, non avevano mai sentito un leone ruggire. Sorpresi gli animali dissero: «Non è possibile che i leoni ruggiscano, sanno solo cantare!». Il re allora ordinò ai suoi sudditi che nel regno nessuno venisse escluso per le proprie diversità, ma che anzi venissero valorizzati per queste. Propose quindi al leone di tornare al suo branco e di cantare ogni sera delle canzoni agli animali che non riuscivano a dormire. A poco a poco, gli animali tornarono alle proprie case facendo conoscere a tutti i loro talenti nascosti.



Giudizi di corte



"C'era una volta un re!" diranno i miei piccoli lettori, ed era proprio così. In tempi antichi c'era un regno: Diviziania. Era un magnifico regno ai piedi di alte e boschive montagne: talmente alte che dalla cima si vedeva il mare, dove tutti vivevano in città pulite e non si vedeva l'ombra della povertà. Tutto ciò era merito del loro re Filippo, un re giusto e, anche se si pensa spendesse molto, aveva portato il suo regno allo splendore. Suo figlio, Carlo, era un ragazzo bravo, intelligente, studioso ed educato, infatti il re era molto contento di lui. Poiché anche nella loro epoca esistevano le scuole, il figlio del re ci doveva andare, dopotutto il futuro erede al trono era lui. Fortunatamente quel ragazzo con i numeri e le parole ci sapeva fare. La sua materia preferita era la storia: gli piaceva sentire nominare suo nonno e suo padre. Nella classe però c'era un bambino, Giacomo, che spesso insultava e derideva gli altri bambini, i quali però non osavano controbattere a causa della sua forza. Lui però sapeva che Carlo era il figlio del re e perciò inizialmente non si azzardava ad insultarlo. Anche se un giorno Carlo ricevette gli ennesimi complimenti da un professore e questo fece arrabbiare Giacomo; infatti,

usciti da scuola, appena Giacomo trovò Carlo lo prese per il colletto e gli disse: «Tu mi fai veramente schifo. Tanto lo so che ricevi complimenti e buoni voti solo perché sei figlio del re, non provarci mai più! Sennò la prossima volta non ci andrò così leggero». Carlo si spaventò e rapidamente corse al castello; cercò di trattenere le lacrime, poiché non voleva far pensare che il futuro re fosse un debole piagnucolone: riuscì nel suo intento e il re e la regina non si accorsero di nulla per tutta la cena. Arrivato in camera il principino però scoppiò in lacrime e quasi non riuscì a dormire dato che nel sonno pensava a quello che aveva detto Giacomo: poteva essere vero? Era realmente stupido come diceva Giacomo? I professori gli davano bei voti e lo lodavano solo per la sua posizione?

Il giorno dopo a scuola Carlo non rispose a nessuna domanda, neppure a quelle del professore di storia. Così, tormentato dalle parole del bullo, aveva cominciato a chiudersi in se stesso e a non studiare più. Quando arrivarono i primi commenti degli insegnanti, increduli, il re e la regina capirono che c'era qualcosa che non andava. Allora la regina andò dal ragazzo e gli chiese: «Carlo, c'è qualcosa che non va? Noi da un po' non vediamo più il Carlo di una volta, cos'è successo?». Il ragazzo scosse la testa e disse: «No, no, niente». Ormai tutti sanno che questo nella lingua dei bambini significa «c'è effettivamente qualcosa che non va, ma preferisco non parlarvene, mi farebbe troppo male». Proprio per questo i due genitori fecero finta di crederci, ma in realtà erano decisi a scoprire la causa del male che tormentava il loro figlio.

Per un po' di tempo non ne parlarono, ma alla regina venne in mente la possibile causa di tutto quel dolore, così andò dal figlio, lo abbracciò e gli disse: «Carlo, tutto bene con i tuoi compagni, vero?». A quel punto il principino scoppiò a piangere, bastò questo per far capire alla regina che aveva fatto centro. Il resto della storia è quasi scontato; Giacomo fu severamente rimproverato e così vennero a galla tutte le sue colpe, il principe ritornò ad essere felice e studioso diventando così un grande re.

Per quanto la storia di Carlo possa sembrare molto antica, tuttora esistono bulli e bullizzati. L'esempio di Carlo insegna che chi è vittima di bullismo si deve rivolgere subito ad un adulto, a partire dai genitori e dai professori.

La casa sull'albero



«Smettila di sognare ad occhi aperti, Elena», mi ripetevano sempre i miei genitori. E io mi chiedevo: perché? Perché avrei dovuto smettere di sognare? Non volevo essere come le mie compagne.

Il primo giorno di scuola delle medie, quando ero entrata nella nuova classe, mi ero subito resa conto che le altre ragazze erano diverse da me, a partire da ciò che indossavano: io un bel vestito giallo a fiori, loro jeans e magliette attillate. Guardavano il cellulare, oggetto a me sconosciuto. Avrei anche potuto adeguarmi, fare come loro e seguire la massa, invece continuavo ad essere la stessa di sempre. A scuola, naturalmente, non avevo amiche e tornavo ogni giorno a casa da sola. Ero esclusa, invisibile, un filo d'erba tra tanti. Un po' mi ero abituata alla solitudine. L'unica persona che mi capiva davvero e sapeva chi ero davvero era mio nonno. Dopo un'interminabile giornata di scuola sapevo che andavo a casa sua e questo mi rendeva un po' più serena. I miei genitori erano sempre al lavoro e a volte non li vedevo nemmeno a cena. Forse io e il nonno ci capivamo così bene perché eravamo molto simili: anche lui era solo. Un giorno di sole eravamo seduti sulla panca sotto il portico di casa sua. «Tra un po' devi andare a casa, Elena», mi disse il nonno. Io feci una smorfia: «Non mi piace stare a casa, è così buia e vuota - risposi -. Vorrei un posto più bello». Il nonno rimase pensieroso per un po', strizzando gli occhi contro il sole; le rughe risaltavano più nette sul suo viso come strade di montagna. «Allora costruiamolo, questo bel posto», affermò voltandosi verso di me. Passammo il pomeriggio a levigare assi di legno, martellare, tagliare, inchiodare, e alla fine ce l'avevamo fatta: avevo la mia casa sull'albero. Era una semplice base di assi in legno attaccate ai rami di un grosso salice che stava nel giardino del nonno, riparata da una tettoia e da uno steccato intorno. Per salirci c'era una scala di corda a pioli che ondeggiava lentamente tra le fronde quando ti arrampicavi. Dentro ci avevo messo i miei libri, degli astucci e dei disegni. Per un po' di giorni ogni pomeriggio uscivo da scuola a cuor leggero perché sapevo che c'era la casetta sull'albero, un luogo dove nessuno mi diceva di essere meno sognatrice o mi criticava per come ero vestita. Alcuni giorni però mi sembrava di essere più sola del solito, come se ci fosse stata un'ombra che mi circondava e tutti fossero stati alla luce, senza potermi vedere. La

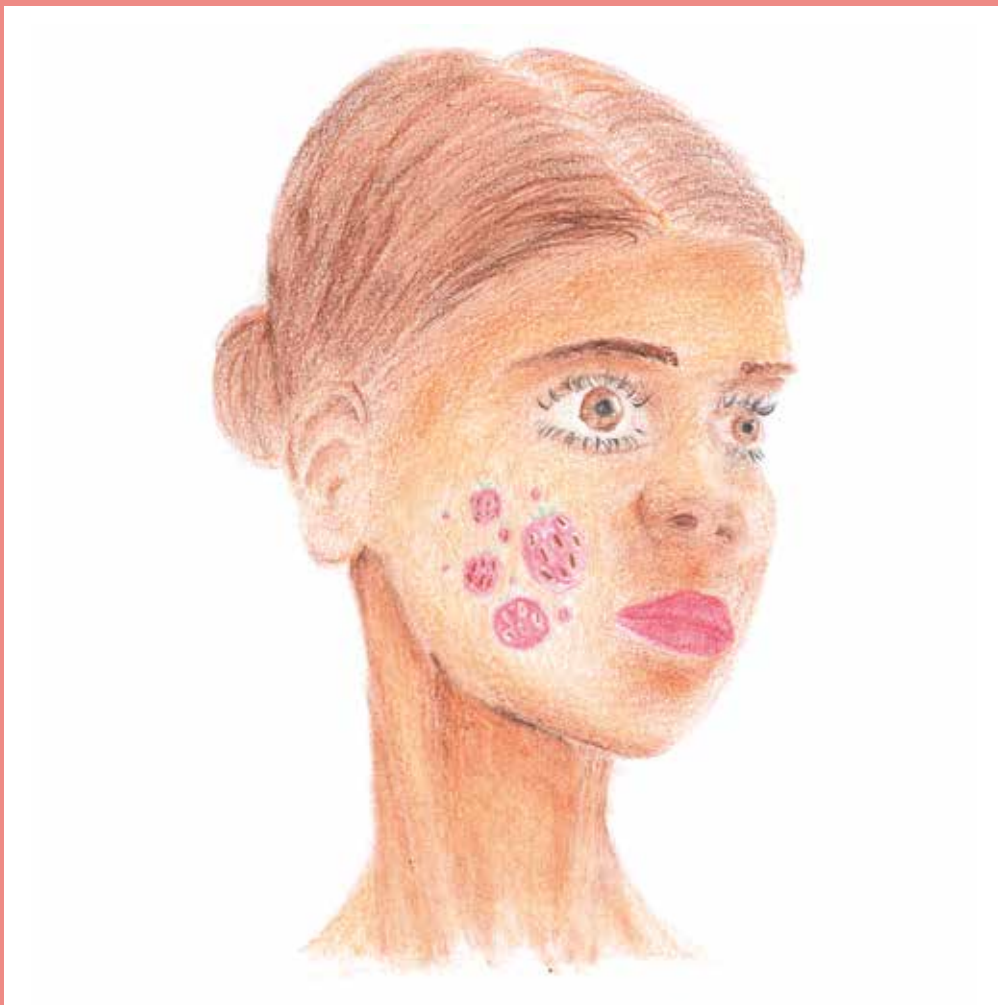
solitudine rende il mondo bianco e nero e a lungo andare (forse stavo crescendo, forse stavo perdendo interesse per la vita stessa) la casa sull'albero non era più una grande attrattiva. Però continuavo ad andarci, ogni singolo pomeriggio, più per abitudine che altro, o forse non sapevo dove andare.

Un giorno come gli altri, tre mesi dopo la costruzione della casetta, notai un movimento fulmineo lassù, in cima. Aggrottando la fronte salii la scala a pioli, lentamente, e giunta in cima socchiusi gli occhi vedendo una ragazzina, circa della mia età, china su un quaderno e seduta lì, sulla mia casa.

«Chi sei?», domandai sospettosa. «Sofia» fu la sua risposta, per nulla sorpresa nel vedermi lì. «Ma questa è la mia casa sull'albero. Che ci fai qui?». «Ti vedevo da un po' di giorni dalla finestra di casa mia - sorrise lei, indicando una casa a fianco di quella del nonno, separata da un'esile siepe - e ho pensato che ti sentissi un po' sola, così oggi sono venuta a trovarti». «E come ci sei arrivata, fin qui?». Non sapevo bene cosa dire, ma inconsciamente mi sorse un sorriso in volto. «Mi sono arrampicata su quell'albero al di là della siepe e poi sono saltata qui» spiegò, scostandosi un ciuffo di capelli biondi. «Tu sei matta».

Da quel giorno, Sofia e io passammo interi pomeriggi sull'albero, a chiacchierare, fare i compiti e scherzare. Mi spiegò che si era trasferita lì da una settimana, ma che non aveva ancora avuto il coraggio di affrontare la scuola. «Ma ora che conosco me, puoi star tranquilla», le avevo detto. Sofia mi trasmetteva molta positività, e forse è anche merito suo se con il tempo iniziai ad essere un po' meno timida e più socievole. O forse era la sua simpatia che attirava tutti e di conseguenza anche io diventavo improvvisamente visibile agli altri. Le giornate non erano più bianche e nere: il mondo divenne pieno di colori ed io e Sofia diventammo migliori amiche. E non lo dico per esagerare, ma perché sapevo che noi due eravamo legate da un filo indissolubile che ci avrebbe tenute per sempre unite.

Lentiggini di fragole



Emma camminava verso scuola, aveva paura, anche oggi si era svegliata con un nuovo brufolo, proprio in mezzo alla fronte. Sarebbe stata sicuramente presa in giro per questo. Il fatto è che lei aveva l'acne e per qualche ragione i suoi compagni lo trovavano molto divertente. Stare in classe la metteva molto a disagio: tutte le sue compagne avevano la pelle perfetta e lei no. Sedette al banco e non ebbe neppure il tempo di prendere i quaderni che già gli occhi di tutti erano puntati su di lei; gli sguardi le bruciavano la pelle come tanti riflettori puntati in un solo luogo. Odiava quella situazione. Si sentiva sotto il loro giudizio, impotente, incapace di non farci caso. Poteva sentire i commenti degli altri che provenivano da ogni angolo dell'aula. Durante la ricreazione, che passava da sola, si avvicinò una di quelle ragazzine che adoravano prenderla in giro e disse: «Sei brutta, fai schifo» e se ne andò. Le parole risuonarono amare nella testa di Emma. Tornò a casa, ma non aveva il coraggio di dire cos'era successo. Credeva fosse normale e fece finta di nulla davanti alla mamma e al fratello Niccolò. Avvolta nel silenzio della sua cameretta, però, quelle parole le assalirono la mente «Sei brutta, fai schifo, non vali nulla, vai via non vogliamo giocare con te».

Il giorno dopo tornò a scuola e si ripeté la stessa storia: i suoi compagni cominciarono a prendersi gioco di lei. A casa Niccolò si accorse che qualcosa non andava: la sorella si nascondeva, evitava gli sguardi, non scherzava né rideva e si incupiva giorno dopo giorno. Il fratello pensò che per tirarle su il morale potesse bastare un semplice abbraccio.

Il mattino dopo successe quello che accadeva sempre: altre prese in giro. La ragazza non sapeva che fare perché era qualcosa che non dipendeva da lei e sperava realmente che i suoi compagni guardassero oltre la sua faccia e magari notassero la sua personalità.

Non rideva più alle battute del fratello e lui iniziò a capire perché la sorella fosse così spenta. Al nuovo abbraccio aggiunse «sei bellissima». Gli occhi di Emma si illuminarono di nuovo, ma questa felicità non sarebbe durata a lungo.

Per la paura il giorno seguente a scuola si nascose il più possibile tra sciarpe, cappucci e cappelli, ma ecco arrivare come di routine altri commenti e insulti cattivi.

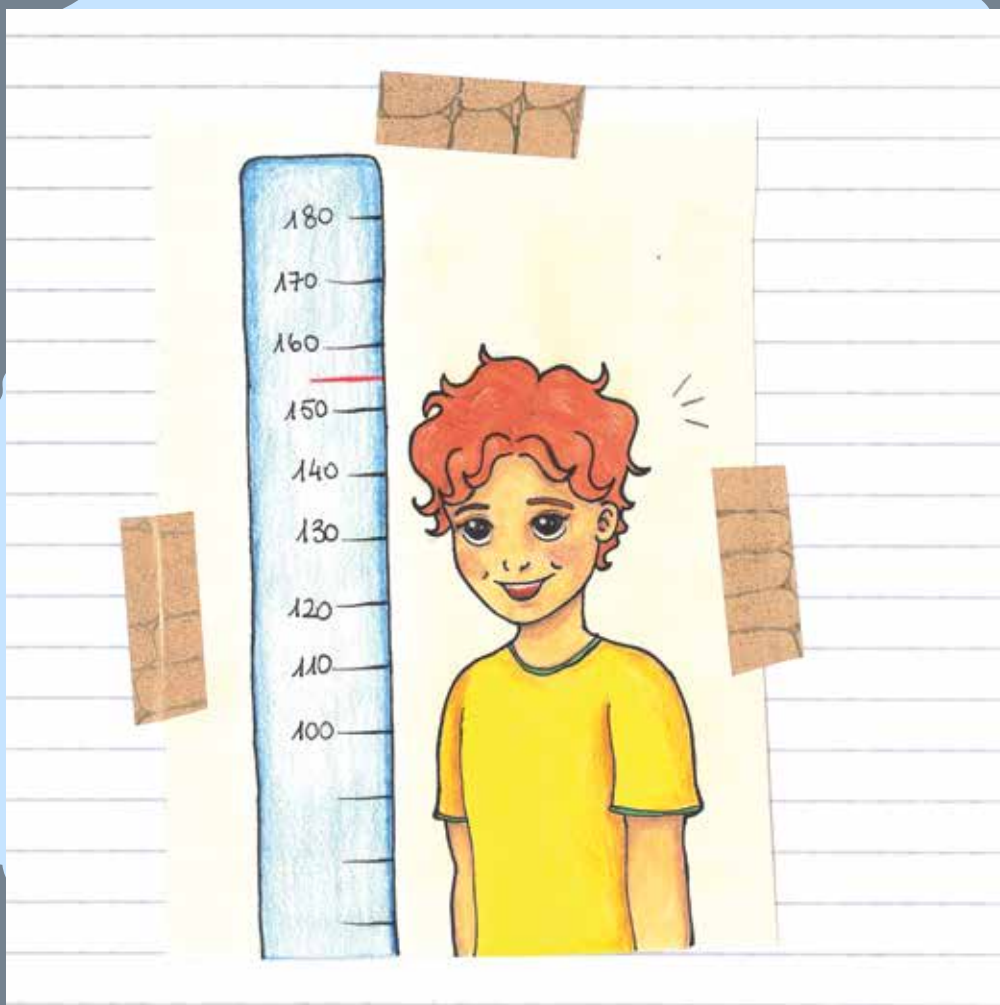
Emma corse a casa e non riuscì a trattenere le lacrime. La situazione era diventata insopportabile, non voleva né andare a scuola né vedere più il suo viso. Niccolò allora la abbracciò forte, più forte che mai e le disse «ti voglio bene, sei bellissima e non credere a quello che ti dicono i tuoi compagni. Non ti guardano con gli occhi giusti, ma tu sei perfetta così come sei e poi... Emma ti piacciono le fragole?», lei trovò la domanda insensata: amava le fragole e lui lo sapeva benissimo.

Annuì.«Allora devi sapere che quei puntini rossi che hai sulle guance sono delle lentiggini di fragole». Non ci aveva mai pensato, in effetti lo sembravano per davvero. Rise e strinse di nuovo il fratello; in quel momento lui poté rivedere quel bellissimo sorriso e la luce tornare negli occhi della sorella.

Per Emma fu più semplice andare a scuola. Certo, i brufoli c'erano ancora, ma ora non apparivano più come un difetto, bensì come un pregio. Gli sguardi non le scottarono più la pelle e i commenti dei suoi compagni divennero solo un ronzio lontano. Apprezzando se stessa anche gli altri, poco a poco, iniziarono a farlo.

Ora nella testa di Emma risuonavano spesso le parole di suo fratello, dolci come il miele e in grado di darle moltissima forza. Accettando questa parte di sé, riuscì a sentirsi più bella e forse sì, riceveva ancora delle parole amare su questa - ritenuta dagli altri - imperfezione. Ma non le importava più. Suo fratello, i suoi nuovi amici e soprattutto lei, non vedevano più questi aspetti superficiali: si concentrarono solo sulla vera Emma.

Lo chiamavano Stecco

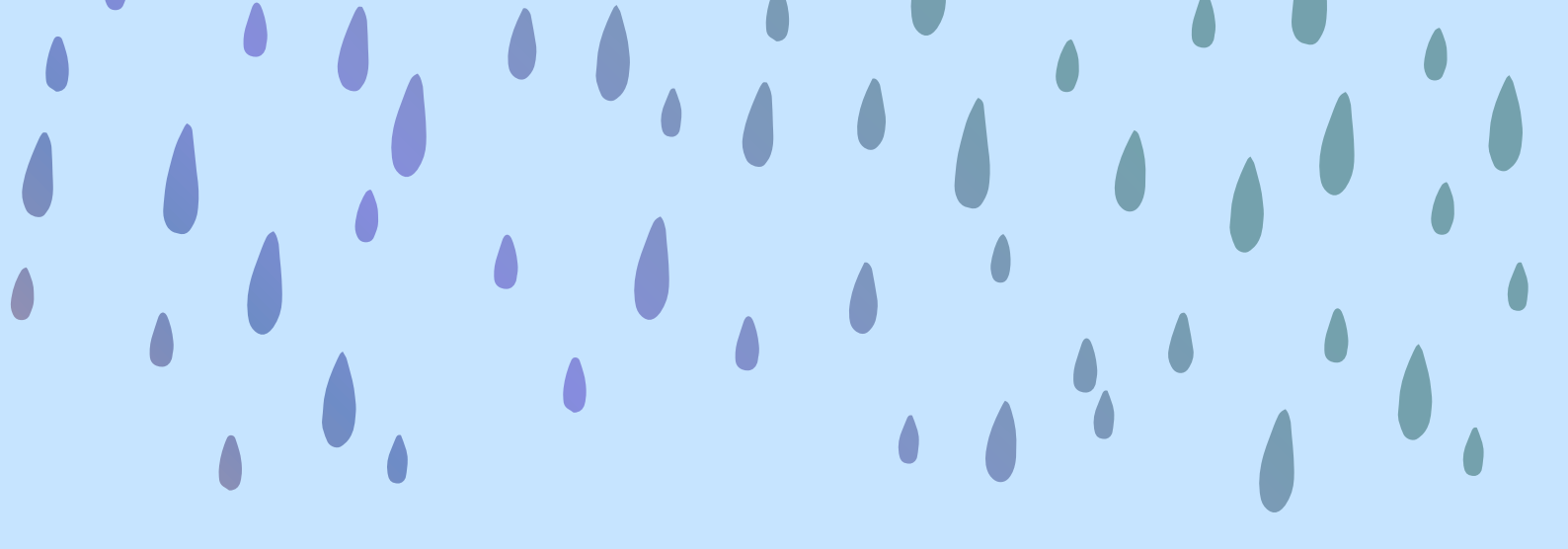


Mirco è un bambino che frequenta la quinta elementare. Per i suoi genitori è un bambino bellissimo: alto, magro, occhi neri come il carbone e capelli rossi come il fuoco. I genitori sono così, si sa: ogni figlio è bello. Ma Mirco non la pensa affatto come loro: alto, forse troppo per la sua età. E se fino a qualche anno prima non ci dava peso, ora qualche amico ha iniziato a farglielo notare e lui si sente sempre più insicuro al riguardo. È molto timido e non ama stare in mezzo a tanta gente. Ha solo Enea per amico. Si sono conosciuti in prima elementare e col tempo sono diventati davvero uniti. Enea è l'opposto di Mirco: vivace, divertente e socievole. La loro è una grande amicizia e l'anno successivo, alle medie, saranno in classe insieme, o almeno così sperano. Trascorrono tanto tempo in compagnia. Enea fa di tutto per coinvolgere l'amico, anche quando ci sono altri compagni di classe, ma lui non vuole. A dirla tutta Mirco invidia Enea: vorrebbe essere come lui, peccato che con gli altri compagni non vada molto d'accordo, a volte ne ha paura. Mirco pensa siano meglio di lui e preferisce evitarli che crearsi problemi. Enea non lo sa e Mirco non glielo può dire: ha paura di perdere l'unica ancora di salvezza.

"Driiiiiin". È suonata la campanella ed è iniziato un nuovo giorno di scuola; Mirco si siede nel suo banco e tira fuori il materiale. Come al solito arriva in anticipo perché la mamma deve andare al lavoro presto e lo accompagna in macchina. Sistemato il libro e il quaderno, ecco che entra Riccardo: il ragazzo che Mirco teme di più! Sospira amaramente: Riccardo è più basso di Mirco e ha una corporatura muscolosa perché fa sport quasi tutti i giorni. I suoi capelli sono biondi scuro e i suoi occhi sono marroni. «Ehi Stecco!» urla Riccardo facendo calare il gelo su tutta la classe: quello era il nome che gli era stato attribuito dai compagni. Lui non lo sopporta e gli ha fatto nascere una nuova insicurezza: la sua altezza.

Mirco non è di certo brutto o esageratamente alto, ma lui pensa che sia così. Si era lasciato condizionare da alcuni compagni: forse invidiosi, gli facevano credere che la sua statura fosse un difetto.

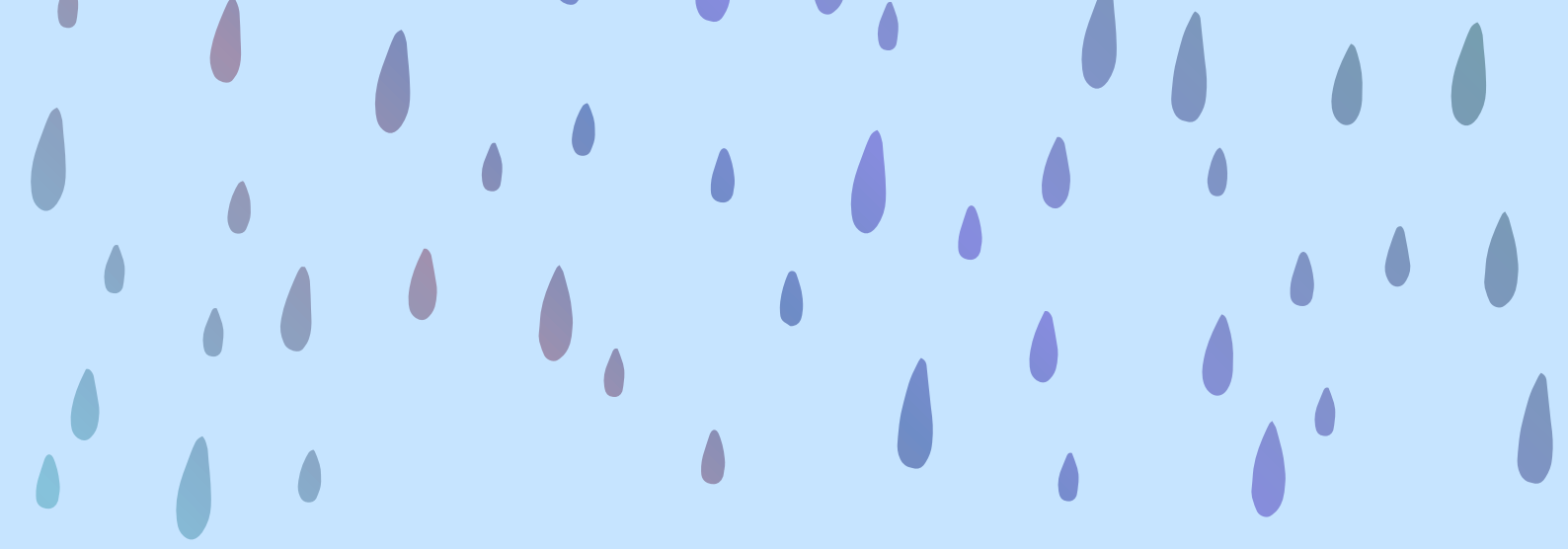
Arriva il momento della ricreazione, una volta completate le due ore di scienze e un'interminabile ora di matematica. Mirco e i numeri non vanno molto d'accordo, ma se la cava. Durante la pausa è con Enea che, come sempre, insiste per unirsi



agli altri. Sta per rispondere con il suo solito “no” quando Enea, spazientito, alza la voce. Gli dice che è ora di farsi avanti e di cercare di aprirsi un po’ agli altri. Mirco rimane impietrito, non sa cosa fare. Ad un certo punto gli sembra che le gambe inizino a muoversi da sole e vanno verso il gruppo. Poi, quando si trovano abbastanza vicini da poter iniziare una conversazione con i compagni, si fermano. È stato quasi un movimento involontario. Tutti stanno parlando tra di loro, però lui non ha il coraggio di pronunciare una sola parola. Poi di nuovo un’azione quasi incontrollata, le parole gli escono spontanee: «Ciao ragazzi». Tutti si girano verso di lui. La maggior parte ricambia il saluto e iniziano a parlare. Al suo ciao, Mirco aggiunge un “come va?” e subito viene zittito con un: «Taci, Stecco!». L’urlo proviene da Riccardo che si è innervosito per la troppa attenzione catturata dal ragazzo. Mirco osserva gli altri compagni, ma nessuno fa niente, lo fissano e basta. Il ragazzino non sa come reagire a quella frase piena di rabbia contro di lui. Una parola continuava a rimbombare in testa: Stecco.

Era ferito e, come era arrivato, se ne va. Enea lo rincorre e cerca di fermarlo, ma Mirco scarica tutta la sua rabbia sull’amico. Era lui la ragione per cui si era unito al gruppo, era stato lui ad averlo convinto. Inizia a gridare parole contro Enea, che rimane sorpreso e non si muove.

Mirco torna a casa e si chiude in camera. Si sente sbagliato, diverso e impotente. Non vuole essere così. I suoi genitori e il suo migliore amico, se ancora si può



definire tale, potevano ripetere all'infinito che non era una cosa così grave, ma il suo cuore era pesante. Tanto pesante.

Rimane in camera tutta la sera e la madre lo costringe a cenare. La mattina dopo non vuole andare nemmeno a scuola e la mamma asseconda la sua scelta.

Passano due giorni ma la tristezza si fa grande, non era cambiato nulla dentro quel timido ragazzino. Voleva fare qualcosa ed era dispiaciuto per come aveva trattato Enea: l'unico amico che aveva. Quella mattina decide di tornare a scuola.

Una volta arrivato scorge il suo amico più caro in mezzo al resto della classe e lo raggiunge. Sembrava più triste del solito e, quando lo vede, un accenno di sorriso spunta sul suo volto, ma si spegne dopo poco. I due iniziano a parlare, inizialmente un po' impacciati, ma nessuno aveva voglia di restare arrabbiato: stavano male entrambi. Il primo ostacolo era passato.

Ora, con il migliore amico nuovamente al suo fianco, Mirco stava meglio. Quando però entra in classe, l'angoscia e la vergogna tornano a galla e la paura aumenta. Gli occhi dei compagni si girano verso di lui e, sul volto di Riccardo, spunta un ghigno. Quest'ultimo stava per chiamarlo col nome tanto odiato e ricominciare con le brutte parole, ma Enea interviene a difendere Mirco. Dopo di lui, ecco altri compagni, non tutti, ma per il ragazzo significava tanto. Il senso di vergogna sparisce e inizia a capire che non era lui il problema e neppure la sua altezza. Si sentiva a suo agio ed era felice, veramente felice.

Sulle ali del vento





La luna e le stelle cominciarono pian piano a fare capolino nella valle: il giorno era finito. Il pericolo era passato. Ero al sicuro. Sentii il calore del sole abbandonare il campo, chiusi gli occhi. Quando li aprii, le ultime luci del giorno avevano lasciato spazio ai pallidi raggi della luna e alla bellezza di tutti quei puntini lontani che gli uomini, avevo sentito dire, chiamavano astri. Assaporai appieno quel momento, perché per me era il migliore dell'intera giornata; appena i colori del tramonto sfumarono e la valle cadde nel silenzio del buio, io divenni invisibile e le mie diversità sparirono come per magia.

Dovete sapere che la sorte mi aveva fatto nascere in un campo di papaveri, già di natura spavaldi e altezzosi: disprezzavano chiunque non fosse a loro simile e di certo io non lo ero: avevo un odore, delle foglie e dei petali diversi, ma ciò che disturbava più gli altri fiori era il mio colore, perché io... ero giallo. L'ombra, infatti, era per me una coperta: come quelle dei bambini, quelle da cui nessuno si separa, perché per loro sono ancora di salvezza, scogli a cui aggrapparsi quando tutte le speranze sembrano andate perdute. E così era per me: l'oscurità era un simbolo che mi trasmetteva sicurezza; la notte, il buio e il silenzio erano un'ombra dietro a cui nascondersi, un luogo in cui stare al riparo da chiunque mi facesse del male, al riparo dagli altri.

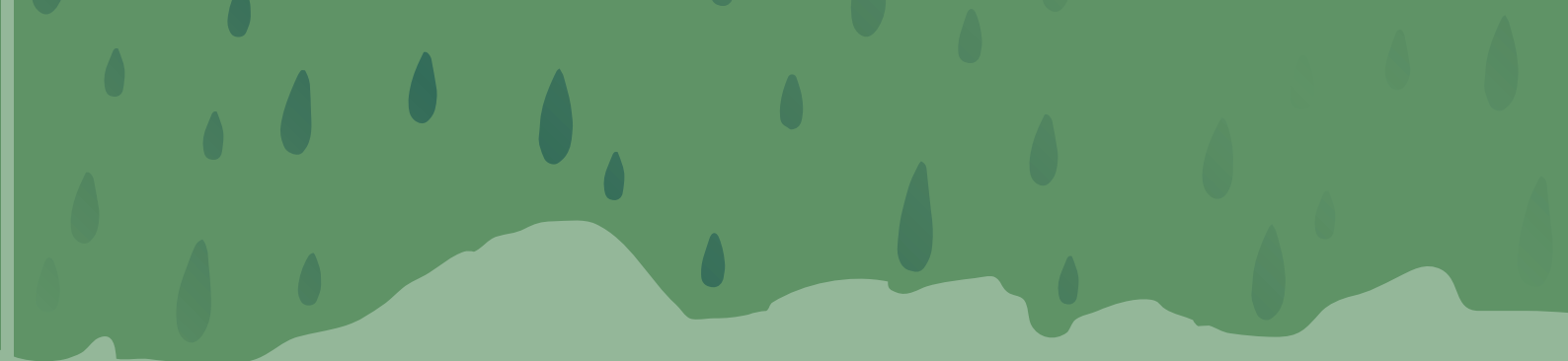
Già dal primo istante della mia vita, quando per la prima volta aprii gli occhi, vidi tante macchiette rosse che mi fissavano con curiosità.

Notando bene il mio aspetto e il mio colorito acceso, capii il perché di tutta quell'attenzione: ero un fiore giallo in un campo di papaveri. Cercai di sorridere, nonostante fossi imbarazzato nel sentire tutti quei borbottii sorpresi, ma presto mi accorsi che non era stupore o meraviglia quello che gli altri provavano nei miei confronti, piuttosto diffidenza e a volte quasi disgusto. Quando il sole spuntò all'orizzonte e illuminò i miei petali, migliaia di occhi come di scatto si fermarono su di me. A quei fiori non avevo fatto niente, anzi, provai in tutti i modi a fare amicizia con loro, ma si limitarono a rispondermi: «Perché dovremmo fare amicizia con te? Che cos'hanno in comune dei papaveri con un semplice dente di leone? Nulla». Fu lì che capii che per loro sarei rimasto un estraneo, qualcuno di cui diffidare, così mi richiusi in me stesso, come facevo quando andavo a dormire,

The top of the page features a decorative illustration. It shows a dark green, textured surface, possibly representing grass or a forest floor, with numerous raindrops of varying sizes falling from it. The raindrops are depicted in shades of dark green and black. Below this illustration, the background transitions to a solid, light green color.

e per molti giorni non parlai con nessuno. Ogni volta che i miei compagni mi facevano del male deridendomi o prendendomi in giro, io alzavo i miei petali gialli, chiudevo gli occhi e mi lasciavo coccolare dal silenzio del buio ripetendo: «Sono salvo, sono al sicuro». Decisi di aprirmi di notte, quando tutti erano stanchi e cominciai a parlare con le stelle, che non mi risposero mai; si limitavano a brillare, illuminando il cielo come fanno le lucciole d'estate. Sempre più desiderai essere lì con loro, volare libero nel vento.

Passarono i mesi e io continuai a starmene rinchiuso nel mio bozzolo: sentivo a malapena gli altri fiori parlare, stupiti della mia assenza e forse anche un po' preoccupati. Tuttavia non smisi di serbare rancore nei loro confronti, perché non riuscivo a perdonarli per ciò che mi avevano fatto. Una mattina, svegliandomi, intravidi un raggio di luce che filtrava dai miei petali, ma qualcosa offuscava la mia vista. Improvvisamente cominciai a sentirmi diverso, come avvolto in un abbraccio: mi sembrava di essere finito sulle nuvole che tanto volevo toccare. Solo allora mi resi conto che era da parecchio tempo che non uscivo dal mio nascondiglio: con l'arrivo dell'inverno avevo smesso di salutare la luna e mi ero lasciato avvolgere dall'oscurità, ma quella mattina, incuriosito, decisi di scoprire cosa ci fosse all'esterno; così distesi i miei petali e mi lasciai abbagliare dalla tiepida luce del sole. Respirai a pieni polmoni e ammirai, dopo tanto tempo, la bellezza del meraviglioso paesaggio che mi circondava e che fino a quel momento non avevo saputo cogliere. Mi sentii diverso, nuovo, come se il mondo che conoscevo fosse rinato con me, più bello e pieno di vita. Mi trattenni un attimo, ma poi rivolsi lo sguardo verso i papaveri, per i quali non provavo più nessun sentimento di odio e vidi che anche loro mi stavano osservando. Questa volta, però, scorsi nei loro occhi un'emozione nuova, che non avevano mai provato nei miei confronti: erano incantati. Ancora più sorpreso guardai i miei petali, che per molto tempo mi

An illustration at the top of the page shows a dark green background with numerous teardrop-shaped raindrops of varying sizes falling from above. Below the rain, there is a light green, wavy horizontal line representing a horizon or a field of low-lying vegetation.

avevano umiliato e per cui tanto avevo pianto, ma che in quel momento considerai come un tratto che mi distingueva e vidi che... erano spariti! Al loro posto c'erano tanti piccoli semini bianchi, simili alle piume degli uccelli.

L'inverno aveva mutato il mio aspetto e la primavera mi aveva fatto sbocciare come un fiore nuovo, libero, come avevo sempre desiderato. Udi i papaveri bisbigliare tra loro, proprio come quando per la prima volta ero germogliato. Uno mi chiese: «Ma sei proprio tu?». Non feci in tempo a rispondere perché d'un tratto mi sentii sollevare: guardai il campo in cui ero cresciuto e vidi che il mio stelo non si confondeva più con gli sgargianti e umidi fili d'erba del prato; gli altri fiori erano soltanto puntini lontani, come le stelle con cui tanto avevo parlato. Ero un soffione! Ero mutato come un bruco che diventa farfalla: il tempo mi aveva reso migliore. Ero sempre stato destinato a volare via, a viaggiare nel mondo accompagnato dal vento, ad esplorare territori sconfinati in cui nessuno aveva ancora messo piede. Viaggiai per giorni e notti: salutai il sole, sempre più bello e splendente, di notte abbracciai la luna e finalmente toccai le stelle. Il buio mi infondeva ancora un messaggio di sicurezza: «Sei in salvo», mi diceva. Tuttavia cominciai a capire che amavo quel buio perché nascondeva quelli che io, influenzato dagli altri, chiamavo difetti. In verità non avevo ancora il coraggio di essere me stesso, di essere indipendente dagli altri.

Un giorno, al termine del mio viaggio, ebbi l'occasione di ammirare un prato fiorito e sorrisi intravedendo un germoglio completamente dissimile dagli altri, così decisi di avvicinarmi: era spaesato e intimorito, come ero stato io qualche tempo prima. Lui mi guardò, in cerca di conforto, così gli dissi: «Non temere di non assomigliare a loro. Quando qualcuno ti definirà diverso, sorridi, alza la testa e sii orgoglioso, perché è la tua diversità che fa la differenza».



Qualcosa di dolce

Marco era un bambino allegro e pieno di energie, con capelli ricci e neri, una faccia paffuta e occhi marroni e furbi. Era conosciuto in città per il suo amore verso i dolci e verso le torte.

Un giorno Marco, mentre mangiava un pasticcino alla crema, pensò: «Quale sarà la cosa più dolce del mondo? Vado subito a chiederlo alla mamma». Corse nella camera dei suoi genitori. Purtroppo si ricordò che la mamma era andata a fare spese e che lui era a casa da solo, perciò decise di cercare la cosa più dolce del mondo da solo. Marco si diresse in cucina, dato che tutti i dolci erano lì, e cominciò a cercare nella credenza dove trovò un barattolo di miele molto invitante: «Che sia questa la cosa più dolce del mondo?». E ne mangiò tre belle cucchiariate. Ma dopo un po': «Certo, il miele è molto dolce, ma sento che non è la cosa più dolce al mondo». E ricominciò a cercare. Dopo qualche minuto trovò un pezzo di torta alle albicocche in frigorifero e decise di assaggiarla, ma capì che, nonostante fosse squisita, nemmeno quella poteva essere la cosa più dolce del mondo. Anzi, il miele era più dolce; quindi riprese la sua ricerca. Ad un certo punto Marco vide due barattoli bianchi su uno scaffale, perciò prese una sedia per raggiungerli, ne prese uno e lo assaggiò. Ma al primo assaggio la sua bocca si riempì di un gusto forte e sgradevole e lui esclamò schifato: «Bleah! Che cosa c'è in questo barattolo, sembra di bere acqua di mare». E solo dopo aver letto l'etichetta che c'era sul barattolo si accorse di aver preso il sale al posto dello zucchero. Dopo l'incidente del sale, Marco prese allora il barattolo di zucchero ne mangiò una grande cucchiariata: «Questo era veramente dolcissimo, non c'è dubbio, però sono sicuro che ci sia qualcosa di più dolce. Ma cosa?».

Marco si rimise a cercare in cucina, trovò un barattolo di caffè, dell'insalata e qualche bistecca, ma di dolce non trovava più niente: «Sono sicuro di aver sentito una cosa più dolce una volta! Perché non la trovo? Che l'abbia mangiata il gatto? O forse è stata rubata da un ladro?». Mentre Marco era occupato a pensare, la porta si aprì con un cigolio e subito si disse: «Eccoli! Questi devono essere i ladri che hanno rubato la cosa più dolce del mondo, meglio nascondersi». Ma



una voce disse: «Marco, sono a casa! Dove ti sei cacciato?». E Marco capì che non si trattava di un ladro, ma della mamma che era tornata a casa e uscì dal nascondiglio. La mamma si accorse che il figlio aveva tutta la bocca sporca e gli chiese cosa avesse mangiato per sporcarsi in quel modo. Così Marco raccontò della sua ricerca che però non aveva avuto successo. La mamma decise di consolare Marco, perciò lo prese in braccio e gli diede un bacio sulla fronte. A quel punto Marco capì ed esclamò: «Mamma! Come ho fatto a non capirlo subito? Ecco che cos'è la cosa più dolce del mondo! Sei tu!». La mamma, sentendo le sue parole, lo abbracciò e gli diede un sacco di baci, così Marco si convinse definitivamente che una cosa più dolce non l'avrebbe mai trovata.

Conclusioni

I martedì mattina trascorsi in compagnia di Francesca sono stati una tempesta di sentimenti per noi ragazzi che ad ogni incontro abbiamo compreso nuove sfumature delle emozioni.

Attraverso le attività svolte e i racconti letti assieme abbiamo sviluppato la nostra empatia, imparando a rapportarci nel miglior modo possibile con gli altri. Francesca inoltre ci ha insegnato che ognuno merita di essere accettato ed è proprio la nostra diversità che ci rende unici. Attualmente purtroppo, gran parte di noi adolescenti ha difficoltà ad accettare la propria persona. Infatti, cercando di integrarci in questa società del conformismo, tendiamo a mettere da parte le nostre particolarità favorendo l'omologazione.

Durante gli incontri queste nostre insicurezze sono emerse, ma nessuno ha avuto paura di mostrarsi vulnerabile di fronte agli altri; abbiamo riso, pianto, urlato e ci siamo guardati in un modo diverso dal solito.

Il progetto "Sbulla il bullo" ci ha permesso anche di entrare in contatto con grandi personalità quali l'atleta paralimpico Oscar De Pellegrin e il giornalista Marco D'Incà. Se il confronto con Oscar è stato un vero e proprio inno alla vita e alla resilienza, il dialogo con Marco ci ha reso più consapevoli della realtà che ci circonda e di ciò che potrebbe accadere da un momento all'altro sia a noi, sia alle persone che amiamo. Anche durante questi raffronti abbiamo riflettuto sull'importanza del rispetto per ogni essere vivente, realizzando che le parole possono essere peggio degli schiaffi e dovremmo usarle solo a scopo di bene.

Questa raccolta di racconti (che speriamo vi sia piaciuta) è il frutto di mesi di riflessioni, lacrime e abbracci. Speriamo di aver trasmesso a voi lettori quello che abbiamo provato noi: un arcobaleno di emozioni!

Ringraziamenti

Andreoli Vittoria

Berton Matteo

Carisdeo Francesca

Carlettini Elena

Casagrande Margherita

Cassol Giulia

Ceccon Giorgia

De Martin Elisabetta

De Martini Susanna

Degan Michele

Gaio Francesco

Giudice Sofia Maria

Gobbo Elisa

Gobbo Giacomo

Loss Tommaso

Lurini Giulia

Markaj Charlotte

Melese Miriam

Menegazzo Silvia

Milanese Anna

Minella Elena

Orsega Jacopo

Paolin Serena

Pasqualetto Ilaria

Pezzato Arianna

Piolo Mariavittoria

Rech Matilde

Rizzotto Azzurra

Scalet Giulia

Schenal Alessandro

Schweizer Maria Clara

Scoletta Martina

Scotti Maria

Smaniotto Giulia

Strappazon Julia

Tiberio Davide

Tonni Sofia Isotta

Turra Gabriele

Walicki Chiara

Zago Francesca

